

ADDIO ARDENZI, GRAN BURATTINAIO DEL TEATRO ITALIANO

lutti

Ci sono grandi protagonisti del teatro che non salgono in palcoscenico: Lucio Ardenzi, morto ieri a 79 anni, era uno di questi. Per cinquant'anni l'imprenditore di maggior successo, il più determinato nel difendere le ragioni dell'impresa privata, contro i teatri finanziati dallo stato. Fra mille altre imprese della sua lunga carriera, ha lanciato in palcoscenico Ornella Vanoni (che è stata sua moglie per alcuni anni), ha messo insieme in locandina Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer, la coppia-regina della scena italiana per vent'anni; ha fatto esordire nella prosa personaggi tv di successo, da Marco Columbro a Claudia Koll. Ma molto gli devono anche gli organismi associativi del teatro, poiché a lungo fu presidente dei produttori privati e vicepresidente dell'Agis, e -

negli ultimi mesi - presidente dell'Ente Teatrale Italiano (Eti). Era nato a Roma il 14 agosto 1922, più o meno coetaneo di Vittorio Gassman, Luigi Squarzina, Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer, gli artisti con i quali colse i primi successi e divise poi una intensa vita di lavoro. Alla fine degli anni Quaranta aveva cominciato come attore e cantante; poi divenne collaboratore del regista Guido Salvini; quindi fu accanto a Gassman, nella organizzazione della breve stagione (primi anni '50) del Teatro d'Arte, dove si recitava sotto un tendone, in giro per i quartieri d'Italia. Fu durante quella esperienza che maturò la sua vera vocazione: non abbastanza bravo per diventare un grande attore, scelse un campo dove poté fin da subito primeggiare. Organizzò una grande tour-



née in America Latina, con una compagnia di talenti (Renzo Ricci, Eva Magni, Tino Buazzelli) e una nuova coppia: la Proclemer-Albertazzi, il più riuscito matrimonio artistico. Ancora in quegli anni - a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta - produsse gli spettacoli di Gino Cervi («Bekket e il suo re»), di Andreina Pagnani («La papparella») e dell'astro nascente Ugo Tognazzi («Gog e Magog»). Più avanti fu impresario di altre coppie-simbolo del teatro italiano la Stoppa-Morelli, poi la Brignone-Santuccio. Dopo il '70 si dedica anche al cinema e alla televisione, producendo «L'altra metà del cielo» con Adriano Celentano e Monica Vitti, e «Al piacere di rivederla» con Tognazzi e Françoise Fabian. Poi torna al teatro a tempo pienissimo, rin-

novando all'infinito la sua formula vincente: scegliere bravi attori di prosa, accostarli a divi tv popolari, montare per loro spettacoli «su misura», con la maggior cura di ogni dettaglio, a volte preavvicinando perfino il lavoro dei registi che scritturava. Così ha fatto guadagnare tante serate di applausi a Johnny Dorelli, a Claudia Koll, Barbara de Rossi, Massimo Dapporto, Marco Columbro, Kim Rossi Stuart e tanti altri. Le sue ultime energie, prima di venir ricoverato poco più di un mese fa, sono state per l'Eti, che promuove il teatro in tutta Italia e gestisce sale a Roma, Firenze e Bologna. La sua nomina al vertice dell'ente - del quale era già stato consigliere - era sembrata a tutti il coronamento un po' a sorpresa di una vita tutta da imprenditore privato. Oggi nella sua casa romana (via Canzani 12) sarà allestita la camera ardente. Domani si svolgeranno i funerali nella chiesa di San Timoteo in via Prassilla.

Cineasti sì, ma non per i nazisti di Vichy

Bertrand Tavernier racconta il suo nuovo film «Laissez passer». Nato da una storia vera

Alberto Crespi

**BOLOGNA** Il noir francese a cavallo fra anni '40 e '50, la memoria ancora bruciante di Vichy. A legare questi due mondi, il fisico imponente e la facondia inarrestabile di un uomo: Bertrand Tavernier, 61 anni, ex studente di legge, ex critico ed ex ufficio stampa che per sua (e nostra) fortuna nel '73 ha abbandonato gli «ex» citati per girare un primo film, *L'orologio di Saint-Paul*, che gli ha dato il «la» per una notevolissima carriera da regista. Del critico, però, gli è rimasta appiccicata la cinefilia; e dallo studente di legge, chissà, ha ereditato l'amore per il poliziesco. Il Cinema Ritrovato (magnifico festival in corso a Bologna, fino a sabato) gli ha chiesto di scegliere i cinque «noir» francesi della sua vita: «Avrei potuto indicare molti altri titoli: è un genere ricchissimo, all'altezza del noir hollywoodiano. Ne ho scelti cinque poco visti, e secondo me bellissimi». Così, grazie a Bertrand, possiamo vedere a Bologna i seguenti gioielli: *L'assassino abita al 21* (1942) e *Legittima difesa* (1947) di Henri-Georges Clouzot, *La follia di Roberta Donge* (1952) di Henri Decoin, *La ferme des sept péchés* (1949) di Jean Devaivre (regista a Tavernier doppiamente caro, e tra poco vedremo perché) e *Ecco il tempo degli assassini* (1956) di Julien Duvivier.

**Monsieur Tavernier, la scelta più curiosa del mazzo è sicuramente quella di Clouzot: il cineasta «odiato» dalla Nouvelle Vague, e per di più con un film del '42, il periodo «collaborazionista» del cinema francese...**

Sapete che qualche francese ha detto che avrei scelto questi cinque film per «attaccare» la Nouvelle Vague? Io in gioventù ho scritto sui *Cahiers*, sono stato addetto stampa di Godard e ho imparato molto come cineasta dalla Nouvelle Vague: prima di tutto il fare cinema in libertà, fuori dagli studi. Ma io mi domando: perché non si può amare Godard e Autant-Lara, esattamente come è lecito ama-

Il regista: il periodo del cinema francese durante l'ultima guerra è controverso, una ferita che nessuno è riuscito a rimarginare



Una immagine da «Laissez passer» di Bertrand Tavernier

re Proust e Balzac, Picasso e Michelangelo? Perché bisogna sempre praticare questo stupidissimo sport, squisitamente francese, della contrapposizione feroce: se difendi Tizio, è perché vuoi attaccare Caio? La verità è che quel periodo del cinema francese, durante la guerra, è ancora molto controverso, è una ferita che gli intellettuali francesi non sono ancora riusciti a rimarginare».

**E lei, su questo tema, ha appena girato un film, «Laissez passer», che ha ricevuto due premi importanti a Berlino e che uscirà in Italia a settembre. Ce ne vuole parlare?**

Molto volentieri. *Laissez passer* è la storia di due personaggi autentici, il regista Jean Devaivre e lo sceneggiatore Jean Aurenche, nella Francia di Vichy. Ho voluto raccontare l'amicizia fra due artisti che nella Francia occupata si sono comportati bene, mentre molti altri si sono comportati male. Aurenche scelse di smettere di lavorare, piuttosto che scrivere film per i nazisti; Devaivre entrò nella Continental, una società di produzione

tedesca, perché lavorare gli serviva da copertura per la sua attività nella Resistenza. Con lui c'era anche Jean-Paul Le Chanois, militante comunista e suo maestro: Devaivre mi raccontò che, pur essendo su posizioni politiche diverse, non ebbero mai una discussione durante l'occupazione. «Non parlavano della libertà, lottavano per la libertà»: è una frase di Aurenche che potrebbe fare da epigrafe al mio film, che è anche un omaggio ad un'epoca del cinema francese in cui, alla fin dei conti, l'onore ha prevalso sul disonore. Pochissimi hanno girato film antisemiti o collaborazionisti, alcuni - anche loro pochissimi, per carità - hanno addirittura messo in discussione la politica di Vichy. Le cito un episodio, che è raccontato nel film: nel '43 Autant-Lara diresse *Douce*, dove a un certo punto una contessa si reca a trovare dei poveri e, lasciandoli, dice loro: vi auguro di avere pazienza e rassegnazione. Queste due parole erano lo slogan ricorrente di Pétain. Un altro personaggio le ribatte: auguri loro, piuttosto, l'impazienza e la rivolta. Era un

messaggio molto chiaro, anti-nazista e anti-collaborazionista. Ovviamente la censura tagliò la scena. Ebbene, chi aveva scritto quel film? Jean Aurenche e Pierre Bost, la coppia principe di sceneggiatori del cinema francese. Questa scena mi ha spinto, quando sono divenuto regista, a lavorare con loro: Aurenche e Bost hanno scritto per me *L'orologio di Saint-Paul*, poi Bost è morto nel '75 e Aurenche ha lavorato con me a *Il giudice e l'assassino*. *Che la festa cominci* e *Colpo di spugna*. Aurenche è morto nel '92 e per me è stato un eroe. Considero un onore aver scritto quattro film assieme a lui.

**A proposito, invece, di Duvivier: cosa pensa dei suoi «Don Camillo»?**

Non sono mai riuscito ad interessarmene... Capisco che quel modo manicheo e un po' manipolatore di contrapporre il prete al sindaco dica alcune cose sull'Italia del dopoguerra, ma non mi stimola molto. Sullo stesso tema c'è un regista francese, Marcel Pagnol, assai più divertente e meno ideologico.

**L'altra sera si è visto, qui al festival, «Vita da cani» di Mario Monicelli. Le è piaciuto?**

È splendido. È ironico e compassionevole al tempo stesso, il personaggio del capocomico Aldo Fabrizi è delizioso, Gina Lollobrigida è di una bellezza a tratti commovente. Mi è sembrato un piccolo grande film sull'arte della sopravvivenza. Adoro Monicelli; gli sono debitore delle migliori risate della mia vita grazie ai *Soliti ignoti*. Il nostro nuovo primo ministro Raffarin ha inventato uno slogan, «la France d'en bas», la Francia dal basso, e con questo slogan ha praticamente finito il suo lavoro, non ha bisogno di una linea politica; Monicelli si è davvero occupato dell'«Italia d'en bas», senza slogan, con umorismo e con tanto amore. Mi piacerebbe mostrare *Laissez passer* a cineasti come lui, come Rosi, che hanno una memoria diretta dell'Italia del fascismo: sarei curioso di sentire il loro parere. E lo vorrei mostrare anche a Nanni Moretti, che stimo sia per i suoi film che per la sua attività politica.

Adoro Monicelli: gli sono debitore delle migliori risate della mia vita con «I soliti ignoti». Ha raccontato l'Italia dal basso con amore

videoclip e politica

George Michael a testa bassa contro Bush e il fedele Blair

Alfio Bernabei

**LONDRA** Non ha più paura di come la gente lo giudica. Si sente libero di dire quello che vuole. Nel suo ultimo single *Shoot the Dog*, il cantautore George Michael si lancia contro la politica estera americana di George Bush, accusa il primo ministro inglese Tony Blair di comportarsi come il suo cagnolino e si schiera contro un eventuale nuovo attacco all'Irak. Il video che accompagna *Shoot the Dog* presenta, in versione cartoon, il cantante in T-shirt nel giardino della Casa Bianca che osserva Bush mentre dà il benvenuto a Blair. Il premier inglese, presentato come un bassotto, scodinzola e fa festa al padrone americano. Michael traduce in pop rock le critiche che sono state mosse a Blair da molti commentatori politici britannici liberali o di sinistra secondo i quali la politica estera di Londra si mostra vassalla nei confronti di Washington lasciandosi trasportare da idee belligeranti po-

tenzialmente pericolose per il futuro dell'umanità. Michael nel cartoon cavalca un missile, ma è solo per corteggiare dei cammelli transgender con rossetto sulle labbra, collane e mascherina di pizzo. A metà video il messaggio anti-Bush entra nella camera da letto di Downing Street. Sullo sfondo di un dipinto che evoca le vacanze in Toscana dei Blair, Michael, con uno slip a pois, si sdraia accanto alla first lady inglese mentre canta: «Cherie, mia cara, puoi tenermi la serata libera di modo che possiamo fare un po' di sesso stanotte? Tony, Tony, lo so che hai un gran pene, ma c'è qualcosa di quel Bush che non va bene!».

«*Shoot the Dog* è una satira politica» ha detto Michael al lancio del single. «Gli americani non sono gente prepotente, ma questa amministrazione lo è. Il governo inglese deve rassicurare i nostri amici nel mondo islamico che non abbiamo intenzione di andare nel Medio Oriente con i fucili spianati, seguendo ciecamente quello che vuole Bush».

Luis Cabasés

Se avete cuore ecco un appuntamento da non perdere: quattro cantautori d'Italia e un'atmosfera magica. A Mantova è già un successo

Pino, Francesco, Fiorella, Ron e un coro immenso

**MANTOVA** Sul tour di Pino Daniele, Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia & Ron si sono già scritte tante parole in queste ultime settimane. Si è detto che fosse un'operazione commerciale, che fosse un tour politico, che fosse un'esibizione troppo lunga visto che dura tre ore, che sarebbe stata dura mettere assieme tante stelle. Ma per scansare ogni dubbio ci voleva la prova del pubblico pagante, l'esame della piazza per capire di quale dimensione sarebbe stato l'impatto. E i cinque, almeno, del primo appuntamento di Mantova, lunedì sera, hanno decretato che andava bene così. Ed è andata talmente bene che neanche la pioggia, per un paio di volte titubante nell'iniziare, se l'è sentita di rovinare il prologo dell'evento. Così come le zanzare, quelle belle grosse padane, sparite per incanto dopo le prime note, sfuggite alla contaminazione proveniente da tante parti diverse d'Italia, forse per loro venefica, alla faccia del federalismo musicale a senso unico che vorrebbe in televisione il capataz della Lega.

Sia chiaro: Pino Daniele, ispiratore del progetto, non ha inventato nulla di nuovo, riunendo quattro big del-

la nostra canzone d'autore. Ma ha capito, insieme agli altri, che sicuramente si sarebbe creato un bel mix di emozioni, un lungo momento segnato da una quarantina di canzoni per un grande happening collettivo, da rimpiantata adolescente, da gita in pullman, da incontro affettuoso. Insomma: un risultato magico. Scusatate la banalità della definizione e la citazione personale che cozza un po' col ruolo del giornalista distaccato, ma quando uno come il sottoscritto, a quarantatré anni suonati, padre di famiglia che si considera quasi sempre emotivamente maturo, non ha più il pudore di esternare le proprie emozioni, vuol dire che alcune corde, quelle giuste, sono state toccate. E che corde... Intanto l'esibizione collettiva, spesso acustica, alla Crosby Stills, Nash & Young, oppure in duo, in trio, con la band o senza nessun musicista, soli con i propri ferri del mestiere, esalta i brani più noti. La Mannoia, interprete calda, ha una voce sontuosa, che riempie in mo-

do caldo l'acustica della piazza. Ron ha la delicata espressione che distingue la sua produzione, che sia al pianoforte oppure in versione acustica, che aumenti il ritmo supportato da una band ricca e da una corista di prim'ordine. Pino Daniele ricama con la chitarra le sue melodie mediterranee, sottolinea passaggi con la sua voce caratteristica, trasportando tutti repentinamente, quasi un cambio di passo calcistico, in vortici jazz e blues. De Gregori, tra le altre cose, s'incarica di suonare l'armonica per venare di country alcuni brani del cantautore napoletano. Ognuno poi, nella sua parte personale, ci mette anche il mestiere collaudato, senza deludere le aspettative di nessuno. Ma l'impressione è di un gustoso gioco collettivo. E infatti giocano i quattro sul palco. Si parlano, ridono, ammiccano, chissà cosa si dicono, si coccolano, hanno l'aria di stare veramente bene insieme. Poi durante il concerto il pubblico canta dall'inizio alla fine perché la scaletta non lascia spazio per pezzi meno conosciuti. E già *Alice*, *Quando*, *Una città per cantare*, *Dubbi non ho*, *Il cielo d'Irlanda*, *La storia*, *Joe Ternerario*, *Quello che le donne non dicono*, *Sei volata via*, *Niente da capire*, *Generale*, *La donna cannone*, *Che male c'è...*. E non ci sono molti ragazzini in piazza, come, ad esempio, nell'ultimo tour di De Gregori, durante il lancio del cd live *Fuoco amico*, nel quale c'erano spettatori di tutte le età. A fare massa sotto il palco sono per la maggior parte quarantenni e cinquantenni, la generazione coetanea dei quattro on stage, quelli cresciuti con le canzoni che in tre ore condensano vent'anni di musica italiana, ma anche sogni, emozioni, storie personali,

collettive, politiche, che hanno punteggiato per ognuno dei presenti un momento della vita. Come dice Ron: «Ognuno di noi ha cinquant'anni, non siamo qui per dimostrare nulla, ma perché è una bella cosa suonare insieme». E Pino dichiara di essersi abituato alla puzza del sigaro di Francesco: «Se non lo sento, ormai non suono più».

E sulla questione politica come la mettiamo? Non affannatevi. Nei giorni scorsi De Gregori dichiarò: «Non ci sentirete fare proclami antiberlusconiani. Si sa comunque che siamo tutti di sinistra». Da Mantova, nella piazza intitolata a Sordello («Ahi sera Italia... nave senza nocchiere in gran tempesta...») di dantesca memoria, i quattro non partiti cantando «legalizzare la mafia sarà la regola del duemila», (ma non bastava convivere, ministro Lunnardi?), cantando del «carisma di Maestro Lindo» o «la storia siamo noi, nessuno si senta escluso». Roba di vent'anni fa, se non di più. Ma quanto mai attuale, quanto mai politicamente schierata. «Ti è piaciuto il concerto?» chiede per prima cosa Francesco in un breve incontro dietro alle quinte. La risposta è quella dell'«Italia che resiste». C'è e si fa vedere, cantando in coro si fa sentire, applaudendo condive.

Il Comune di Firenze presenta "Michelangelo 2002" LUGLIO Piazzale Michelangelo

Joaquín Cortés, lun 8 mar 9 mer 17

Giorgia Zelig

mar 23 mer 24

Sabina Guzzanti Daniele/Mannoia Ron/De Gregori

Circuito Regionale Box Office www.boxoffice.it

BANCA CR FIRENZE coop TETI Findomestic baGamunda